

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT

Da sabato 29 dicembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10

25
giovedì 27 dicembre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli
Marco Travaglio
PROCESSO ALLA FIAT

Da sabato 29 dicembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

COMMENTI & ANALISI

Corea, urla dal passato

CHOE SANG-HUN

Poco dopo lo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950, Kim Man Sik, sergente della polizia militare, ricevette un messaggio urgente dal contro-spionaggio dell'esercito della Corea del Sud: si rechi nelle locali stazioni di polizia, prenda in custodia i sospetti comunisti e li giustizi. Kim eseguì l'ordine. E quello che fece e vide in quei giorni è stampato a caratteri di fuoco nella sua mente. «Erano legati gli uni agli altri con il filo che i militari usano per le comunicazioni. Quando aprimmo il fuoco cominciarono a stratonarsi per tentare di fuggire», ci ha raccontato Kim che ora ha 81 anni. «Il filo gli tagliava i polsi e il sangue imbrattava i loro abiti bianchi».

La vicenda di Kim è venuta alla luce solo dopo mezzo secolo grazie alla Commissione sud-coreana per la Verità e la Riconciliazione, un organismo ispira-

La Corea del Sud ha iniziato a scavare i siti delle esecuzioni di massa di 50 anni fa

to a quello omonimo del Sud Africa istituito negli anni '90 per fare luce sulle atrocità e le ingiustizie commesse durante l'apartheid. A differenza della commissione sudafricana, la Commissione della Corea del Sud non ha il potere di perseguire i reati né quello di concedere l'immunità.

La Commissione coreana ha cominciato a scavare i siti da tempo abbandonati delle esecuzioni sommarie di massa. I suoi investigatori hanno scoperto i resti di centinaia di persone - tra cui donne e bambini - uccise senza processo oltre 50 anni fa. Pensano di trovare molti altri corpi in quelli che le famiglie delle vittime chiamano "i campi di sterminio" della Corea.

Si ritiene che le truppe sud-coreane abbiano giustiziato decine di migliaia di civili e prigionieri inermi nel corso della ritirata cui furono costrette dagli invasori della Corea del Nord. Le vittime venivano spesso accusate di essere simpatizzanti comunisti e potenziali collaborazionisti. Ma degli omicidi di massa non si era mai parlato nella storia ufficiale della Corea del Sud fin quando la Commissione ha iniziato il suo lavoro l'anno passato su mandato del Parlamento. Da allora gli investigatori hanno individuato 1.222 probabili casi di esecuzioni di massa durante la guerra di Corea dopo aver interrogato testimoni e scavato nei luoghi indicati. In 215 casi i superstiti affermano che le truppe di terra e aerei americani uccisero profughi disarmati.

Ma dopo molti anni dall'avvento della democrazia e malgrado i due successivi governi progressisti del presidente Roh Moo Hyun e del suo predecessore, Kim Dae Jung, abbiano messo al centro della loro politica la riconciliazione con il nord comunista, scavare nella drammatica storia recente della Corea del Sud rimane un compito delicato e spesso doloroso. Sebbene il Paese sia moderno e prospero, si sente ancora la eco delle antiche animosità e delle lotte ideologiche.

A luglio gli investigatori hanno cominciato a scavare quattro delle 160 fosse comuni: tutte zone in cui era vietato l'accesso durante i quattro decenni di governo autoritario dopo la fine della guerra nel 1953. Finora hanno riportato alla luce i resti di 400 persone nonché proiettili, caricatori vuoti e manette.

Gli scheletri sono stati trovati ammassati gli uni sugli altri con i fori dei proiettili in testa e con le mani ancora legate con il filo di ferro arrugginito. Secondo Park Sun Joo, un professore di antropologia che dirige gli scavi, i resti hanno convalidato i resoconti dei testimoni secondo cui la polizia spesso

costringeva le vittime ad accovacciarsi sull'orlo della fossa dove venivano uccise con un colpo di arma da fuoco alla testa e spinte dentro la fossa.

«Il fatto che queste ossa siano rimaste così a lungo abbandonate vicino a dove viviamo, vuol dire che la nostra società vive ancora in una epoca di barbarie», ha detto Kim Dong Choon, membro della commissione di indagine.

In una miniera di cobalto vicino a Daegu, nel sud del Paese, gli investigatori hanno trovato finora i resti di 240 persone. È solo una piccola percentuale dei 3.500 detenuti e sospetti comunisti che, secondo le stime, sarebbero stati prelevati nelle loro case e nelle prigioni

e poi giustiziati e gettati nella miniera tra il luglio e il settembre del 1950.

«Ricordo ancora questa gente che veniva trascinata su per la collina e aspettava il proprio turno davanti al plotone di esecuzione», ha detto Park Jong Gil, 67 anni, che, nel luglio del 1950, è stato testimone di esecuzioni analoghe vicino a Cheongwon, nel centro della Corea del Sud. «Dopo i colpi di fucile del plotone di esecuzione, i soldati passavano in rassegna i corpi e sparavano alla testa a quelli che erano ancora vivi».

A Cheongwon finora sono stati trovati 110 cadaveri. «Credo che li abbiano ucciso quasi 7.000 persone», ha detto Park. «Le esecuzioni andavano avanti

ogni giorno per sette od otto ore. Arrivavano quattro camion al mattino e tre al pomeriggio pieni di gente».

Chung Nam Sook, 80 anni, ha detto che nel dicembre del 1950 i soldati dell'undicesima divisione dell'esercito della Corea del Sud fecero irruzione nel suo villaggio a Hampyong, nel sud-ovest del Paese, alla caccia di guerriglieri comunisti. I collaborazionisti nord-coreani erano già scappati, ma i soldati radunarono gli abitanti del villaggio in un campo.

«Ci dissero di accendere una sigaretta. Poi cominciarono a sparare con i fucili e con le mitragliatrici», ha detto Chung. «Dopo un po' un ufficiale gridò "quelli tra voi che sono ancora vivi

e che sono in grado di alzarsi, se ne tornino a casa". Quelli che lo fecero furono bersagliati dai proiettili».

Malgrado sette fori di pallottola, Chung riuscì a cavarsela fingendosi morto sotto il mucchio di cadaveri. A luglio la Commissione per la Verità e la Riconciliazione ha definito le esecuzioni di Hampyong «un crimine contro l'umanità» e ha detto al governo di chiedere scusa e di erigere un monumento alle vittime.

Sia i coreani del nord che quelli del sud furono accusati dell'uccisione di moltissimi civili disarmati e di aver fatto ricorso al terrore per costringere la gente all'obbedienza quando in tutto il Paese i villaggi cadevano e venivano

riconquistati.

Ad esempio, stando a quanto riferisce la Commissione, gli agenti della polizia sud-coreana mascherati da nord-coreani entrarono in alcuni villaggi a Naju, nei pressi di Hampyong, nel luglio del 1950 e quando la gente li accolse sventolando le bandiere comuniste, uccisero 97 persone.

Quando la cittadina passava di mano da un esercito all'altro, gli abitanti dei villaggi che avevano perso i loro familiari si affrettavano a regolare i conti. Ad oltre cinquanta anni di distanza le famiglie nutrono ancora gli antichi risentimenti.

Sebbene le atrocità nei confronti dei civili siano state commesse da entrambi gli eserciti combattenti, coloro che subirono le aggressioni dalle forze di destra schierate con gli Stati Uniti, nei decenni che seguirono la fine della guerra furono costretti al silenzio dai regimi militari. Molti furono sottoposti a controlli di polizia e considerati una minaccia nel clima di sospetti della guerra fredda.

Nel sud profondamente anti-comunista, i figli di genitori di sinistra furono discriminati nelle scuole e sui luoghi di lavoro.

Ma scavare nella storia recente si sta rivelando più drammatico del previsto

Le vittime si sono sentite più libere di parlare con il governo progressista di Roh. Non di meno quando il Parlamento ha istituito la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, il disegno di legge è stato annacquato per impedire che la Commissione avesse il potere di incriminare i colpevoli. Il suo mandato è quello di scoprire la verità a fini storici, di consigliare interventi correttivi sui libri di testo e di contribuire alla riconciliazione risarcendo le vittime o in ricordandole in qualche modo.

A differenza di Kim, l'ex sergente della polizia militare, pochi veterani si sono offerti di testimoniare volontariamente dinanzi alla Commissione. Inoltre i vecchi abitanti dei villaggi temono testimoniando di riaccendere vecchie animosità tra vicini o di passare dei guai se dovessero tornare al potere i conservatori in occasione delle elezioni che si terranno il mese prossimo.

Per Ja Yong Soo, il cui padre era uno dei 218 giustiziati dalla polizia e dai soldati della Marina militare nell'isola meridionale di Jeju nel luglio e nell'agosto del 1950, la giustizia arriva con troppo in ritardo.

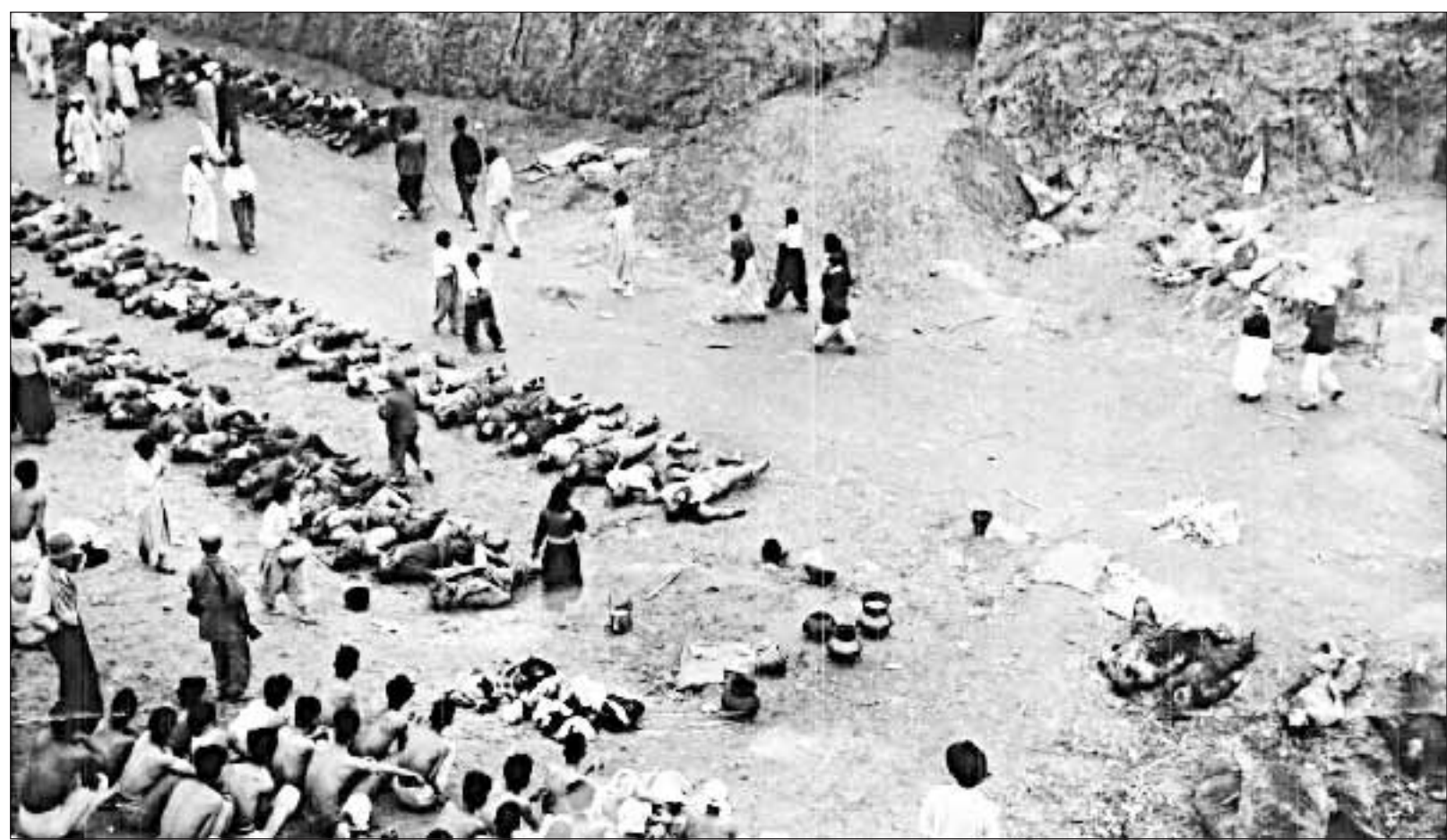
Dopo la lunga indifferenza dei precedenti governi, Ja e altri parenti delle vittime sono stati ricompensati il mese scorso quando la Commissione ha finalmente stabilito che le uccisioni erano illegittime anche se è assai poco probabile che i responsabili tuttora vivi vengano processati.

«Molti di questi macellai e i loro figli oggi sono ricchi e potenti», ha detto Ja, 65 anni, parlando degli assassini di suo padre. «Cosa potrà dire quando morirò, incontrerò mio padre in paradiso e lui mi chiederà: "figlio mio cosa hai fatto per restituirmi l'onore?"».

Ja, estremamente commosso, ha incontrato Kim quando l'ex soldato ha testimoniato di recente dinanzi alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione. «Se sei veramente pentito perché non restituisci le tue medaglie al valor militare?», gli ha chiesto. Kim ha ammesso di aver ricevuto l'ordine di giustiziare 170 persone a Hoengseong e a Wonju intorno al 28 giugno 1950.

Ha detto che alcune delle vittime, il gruppo di "classe A" degli attivisti comunisti, erano "nemici" che avevano attaccato le stazioni di polizia. «Ma quelli che erano classificati di "classe B" e "C" erano contadini innocenti attirati dalla promessa dei comunisti di dare loro la terra», ha detto Kim. «Ancora oggi mi sento in colpa per averli uccisi. Chino il capo in segno di pentimento».

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Corea 1953: fucilazione di massa di civili Foto Ap

La finanza e la shariah

KARINA ROBINSON

Sebbene alcuni segmenti dell'attività bancaria, quali la cartolarizzazione dei "mutui subprime" e il finanziamento dei "leveraged buyouts" (Ndt, particolare tipologia di acquisizione di una società) siano in forte crisi, assistiamo ad una spettacolare crescita della finanza islamica.

La legge islamica, o Shariah, vieta il pagamento e il ricevimento di interessi sottolineando invece l'aspetto della suddivisione dei profitti. Inoltre proibisce gli investimenti in attività quali il tabacco, l'alcol e le scommesse. Le risorse finanziarie, conformi alla Shariah, sono cresciute nell'ultimo anno di quasi il 30% superando i 550,5 miliardi di dollari, secondo analisi globali pubblicate questo mese dal periodico *The Banker* sulla base di dati forniti dalla società di consulenza «Maris Strategies».

La crescita è superiore alla maggior parte degli altri segmenti nel campo dei servizi finanziari e sembra destinata a continuare in quanto le banche-comprese banche occidentali quali la «Standard Chartered» e la «Goldman Sachs» - sembrano disposte a soddisfare la crescente domanda del miliardo e seicento milioni dei musulmani di tutto il mondo.

Un importante fattore di questo boom è il prezzo elevato del petrolio che ha portato ad un accumulo di ricchezza, tra gli altri, negli Stati del Consiglio di cooperazione del Golfo e in Iran. Inoltre Paesi come gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita e la Malesia puntano ad incrementare le entrate pubbliche e a creare posti di lavoro facendo delle loro capitali centri della finanza islamica.

Il settore è ancora in fasce quando si parla di questioni come la trasparenza, la responsabilità e il rating e nume-

rosi sono gli standard impiegati. Ciò comporta anche da parte occidentale, Inghilterra in particolare, una probabile sottovalutazione delle risorse complessive della finanza islamica.

«Le banche islamiche nel Regno Unito per quanto concerne le operazioni differiscono dalle banche del Bahrain che, a loro volta, sono diverse da quelle della Malesia e dell'Indonesia», dice Nabeel Shoab, direttore di «HSBC Amanah», unità di finanza islamica della banca internazionale «HSBC». «È necessaria la standardizzazione della finanza islamica per evitare la frammentazione e per creare nuove classi di investimenti finanziari in grado di

Il prezzo sempre più alto del petrolio sta rafforzando la «finanza islamica» E questa boom costringe molte società occidentali a confrontarsi (senza preparazione) con le regole della Shariah

competere con la finanza convenzionale».

I progressi sono ostacolati dalle divergenze tra gli studiosi in ordine a ciò che è in armonia con la Shariah e ciò che non lo è. La Shariah non è una serie di leggi codificate, ma una serie di interpretazioni basate sul Corano e ne consegue che le decisioni sono influenzate dalle convinzioni personali e dalle influenze culturali, osserva Joe DiVanna, direttore di «Maris Strategies».

C'è anche carenza di studiosi esperti della Shariah a causa dell'enorme crescita negli ultimi anni della finanza islamica. E questi studiosi debbono prendere in esame i prodotti sempre più sofisticati che si stanno affaccian-

do sui mercati finanziari - hedge funds in linea con la Shariah e pacchetti finanziari nei quali le azioni scelte sono in armonia con la Shariah.

Lo studio di *The Banker* sottolinea che la stragrande maggioranza delle richieste viene da clienti di meno di 30 anni di età interessati alla loro identità religiosa e culturale. Tuttavia c'è spesso uno scambio in quanto su molti mercati, i tradizionali prodotti di risparmio possono garantire un valore superiore. Ciò dovrebbe avvenire con sempre minore frequenza nella misura in cui vengono immessi sul mercato più prodotti islamici che rappresentino uno dei principali ambiti di cre-

offrire anche prodotti convenzionali. Ciò che sorprende esaminando la classifica dei Paesi, è il fatto che la Gran Bretagna, Paese non musulmano ma con due milioni di abitanti musulmani, figura al decimo posto con 10,4 miliardi di dollari di risorse conformi alla Shariah.

Ciò si deve in gran parte a «HSBC Amanah», che dispone di 9,7 miliardi di dollari in risorse conformi alla Shariah e che ha sede a Londra. Ma riflette anche il ruolo della City come primario centro di servizi finanziari globali con il governo britannico che svolge un ruolo di sostegno nello sviluppo del settore.

La Gran Bretagna intende diventare il primo governo occidentale ad emettere obbligazioni islamiche e ha già valutato le possibilità anche se l'ipotesi di emettere queste obbligazioni nella prima metà del 2008 è ormai tramontata a causa delle nuove complesse normative concernenti la legge islamica. Appena il mese scorso «Citigroup» ha annunciato un crollo del 57% dei profitti netti nel terzo trimestre, scesi a 2,38 miliardi di dollari, a causa dei "mutui subprime", dei "leveraged buyouts" e dei derivati a reddito fisso.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

«Citigroup» non è sceso in dettagli riguardo alla sua unità per la finanza islamica, una percentuale modesta rispetto alle altre unità, ma non modesta per tasso di crescita e per ambizioni: l'anno passato la banca americana figurava al nono posto per la sottoscrizione di obbligazioni e prestiti islamici; quest'anno, secondo Bloomberg, figura al primo posto con una quota di mercato del 12,5% e transazioni per 4,5 miliardi di dollari.

Karina Robinson
è caporedattore di *The Banker*
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto